Angelo Terenzoni
LA REPUBBLICA DI GENOVA NELL'EUROPA DELLE GRANDI POTENZE
SECOLI XVI- XVII-XVIII
Genova, 10 novembre 2009

LUCI ED OMBRE NELL'ALLEANZA CON LA SPAGNA

Il patto tra Andrea Doria e Carlo V, stipulato nel 1528, sanciva l'alleanza tra la Spagna e la Repubblica di Genova e si basava sui vantaggi che entrambe le parti ne avrebbero ricavato; si trattava, comunque, non di un legame statico, bensì di un qualcosa di dinamico, in diretta relazione con la strategia imperiale spagnola e con le diverse future congiunture economiche. L'alleanza visse il suo migliore momento nella seconda parte del regno di Filippo II, con il ruolo strategico avuto dai banchieri genovesi nelle finanze della monarchia iberica; in tale epoca, l'influenza spagnola sugli affari interni della Repubblica passava attraverso il canale dei maggiori esponenti dell'oligarchia genovese, i quali avevano una doppia lealtà: verso il governo della Repubblica e verso il Re Cattolico. Il sistema imperiale spagnolo, da parte sua, si muoveva secondo logiche che non sempre i governanti genovesi erano in grado di comprendere; allo stesso modo, i ministri di Madrid avevano qualche difficoltà nel rendersi conto di quelle che erano le procedure imposte dalla costituzione repubblicana genovese. Proprio per questo, il ruolo di mediazione dei personaggi legati alla Spagna, ma inseriti nel sistema di governo della Repubblica, assumeva una grande importanza ed andava di pari passo con l'azione svolta a Genova dall'ambasciatore spagnolo.

Avveniva quindi che Madrid accettasse qualsiasi assetto interno della Repubblica, purché lo stesso garantisse la sua adesione al sistema imperiale iberico, mentre era malvista alla corte di Madrid ogni iniziativa volta a porre in atto una automa politica navale ed a ricevere ed accreditare ambasciatori di altre potenze. Nell'ottica spagnola, dunque, la Repubblica di Genova doveva restare tale e non rafforzarsi, per cui erano tenuti sotto continua e costante osservazione gli affari interni genovesi e ciò tramite l'ambasciatore del momento, il quale vigilava che alle cariche di governo pervenissero personaggi legati alla Spagna. L'assetto dato allo stato dalle *Leges Novae* del 1576 era per Madrid quello ideale ed ogni sua possibile modificazione veniva perciò vista come un atto di inimicizia; da qui una politica che andava nella direzione di impedire la formazione di un gruppo dirigente desideroso di attuare quanto sopra, considerato il primo passo verso il venire meno dell'indirizzo filoiberico della Repubblica di Genova.

Nella realtà dei fatti, l'allineamento di quest'ultima alla Spagna fu, a partire dal 1528, la scelta attuata dai governanti genovesi; fra tale anno e la metà del Seicento, infatti, l'unico ambasciatore presente a Genova era quello spagnolo e, all'estero, il solo ambasciatore della Repubblica stava alla Corte di Madrid. Il cemento dell'alleanza era costituito dall'attività dei finanzieri genovesi, con i loro prestiti alla

corona spagnola; essi agivano come tramiti privati dell'influenza iberica, talvolta offrendo ai governanti, in alternativa ai normali canali diplomatici, i servizi garantiti dalla loro influenza sul governo spagnolo. Si deve peraltro dire che questo attaccamento dei più eminenti tra i Magnifici alla Spagna non derivava solo dai loro particolari interessi, ma anche da una ferma convinzione, in quanto essi, nelle fortune della monarchia iberica, vedevano la garanzia di una futura continuità di relazioni e di contatti. Nell'ambito del ceto nobiliare, specie tra i Nobili Nuovi, esisteva un certo dissenso verso l'alleanza spagnola, ma ciò restava, per il momento, privo di qualsiasi effetto, per la collocazione internazionale della Repubblica di Genova, nei decenni successivi al 1576.

L'atteggiamento spagnolo verso quest'ultima era duplice, benevolo e lungimirante da parte del sovrano e impudentemente arrogante da parte dei suoi rappresentanti, quali l'Ambasciatore ed il Governatore di Milano; il tutto colpiva negativamente i governanti genovesi, ma senza avere alcuna pratica risultanza, non esistendo alternative diverse dall'uscita dal sistema imperiale iberico, in quel momento egemone in Europa. La Francia era infatti travagliata dalle Guerre di Religione, tra cattolici e protestanti, e l'attenzione inglese era rivolta all'oceano Atlantico ed al Nuovo Mondo dell'America Settentrionale; l'Impero, da parte sua, era impegnato a fronteggiare l'espansionismo ottomano, il quale aveva inglobato l'Ungheria e faceva pesare la sua minaccia anche sulla capitale Vienna. I rapporti degli ambasciatori spagnoli inviati alla Corte di Madrid mettevano comunque in chiara evidenza questo malcontento ed indirizzavano la loro azione nel senso di trovare a Genova dei sostenitori, i quali fossero in grado di orientare la scelta dei Supremi Reggitori dello Stato nella direzione da essi voluta. In ambito genovese, infatti, accanto ai filoiberici di elezione e di convinzione, stavano quelli di opportunità, i quali erano i più numerosi; essi consideravano la Repubblica più sicura nel sistema spagnolo, in quanto l'uscita dal medesimo l'avrebbe esposta a grandi e sicuri pericoli, derivanti dal suo isolamento,

Un sostanziale ruolo di intermediazione era assicurato dai Magnifici legati alla Spagna da rapporti di tipo finanziario, i quali si accreditavano, davanti al Re, come i migliori controllori della politica genovese e, davanti ai colleghi del patriziato, come gli indispensabili canali tra Genova e Madrid; essi, peraltro, pure avendo consistenti interessi nella Spagna, restavano sempre dei patrizi genovesi, diretti partecipanti alla gestione del governo della Repubblica e beneficiari di tale sistema. Le migliori opportunità di arricchimento andavano, attraverso gli affari finanziari, ai Magnifici legati alla Spagna dalla "catena degli interessi", per cui gli inviati spagnoli davano per scontato l'assenso dei suoi reggitori ad ogni iniziativa del loro sovrano, così come facevano il Governatore di Milano ed il Viceré di Napoli.

I personaggi più in vista, quali Giovanni Andrea Doria e Ambrogio Spinola, i più ricchi ed influenti patrizi e, in generale, i Nobili Vecchi godevano di titoli nobiliari e cavallereschi iberici, avevano possedimenti ed interessi nei domini spagnoli, nonché dignità e comandi prestigiosi, alla testa della flotta e degli eserciti

della Corona di Spagna. Essi costituivano così un importante canale di comunicazione tra politica genovese e politica spagnola, imponendosi come veri e propri mediatori; essi avevano infatti il quadro preciso della situazione e l'effettiva possibilità, attraverso clientele e parentele, di influenzarne l'azione.

Un altro aspetto della simbiosi tra Genova e Madrid era il ruolo assunto dagli armatori privati genovesi, in primo luogo dai discendenti di Andrea Doria e poi da altri patrizi, tutti "asientisti" (ossia noleggiatori) delle loro galee al monarca iberico. Nel Porto di Genova stava inoltre lo "stuolo" di Milano, la flotta più numerosa ed efficiente del dispositivo spagnolo del Mediterraneo Occidentale, a protezione delle coste dalla pirateria barbaresca. I comandanti delle galee noleggiate e di quelle propriamente iberiche erano dei patrizi genovesi, nella misura di tre per nave, oltre ai giovani di tale cetto, ivi imbarcati per fare apprendimento marinaro. Tutte queste persone costituivano un gruppo molto folto ed erano fermi sostenitori dell'alleanza della Repubblica con la monarchia spagnola.

La situazione così delineata iniziò a deteriorarsi verso la fine del secolo XVI, quando l'annessione alla Spagna del Marchesato di Finale da essa militarmente occupato nel 1572, deluse le aspettative genovesi di ottenerlo e di dare così continuità territoriale al Dominio di Terraferma; il tutto venne visto dal Senato come una chiara manifestazione di inimicizia e come parte di un disegno egemonico, messo in atto dalla Corte di Madrid. Prendeva perciò corpo a Genova un movimento di idee, il quale chiedeva rapporti meno onerosi con la Spagna, si opponeva al suo modo di intendere l'indipendenza della Repubblica come una sua benevola concessione, disponendo quindi unilateralmente delle sue sorti. Ciò derivava dalla importanza strategica del Dominio, la quale portava i governanti iberici ad insidiarne l'integrità territoriale ed a violarne la sovranità, con un libero ed arbitrario uso di basi e di transiti terrestri; inoltre, Madrid non gradiva i tentativi posti in atto dalla Repubblica di consolidare ed estendere il Dominio stesso, con acquisti di tipo territoriale, spesso opponendosi apertamente ed esercitando sui confini una pressione molto simile ad un assedio.

Il primo atto in questa direzione si ebbe nel 1605, quando il Governatore di Milano intimava alle comunità del golfo di Spezia di riconoscere la sua alta autorità su quelle terre rifacendosi in ciò ad antichi e decaduti titoli, risalenti ai tempi dei Visconti e degli Sforza; ma la cosa non ebbe alcun seguito, di fronte all'indignazione avutasi in seno alla nobiltà genovese ed alla dura risposta del Governo della Repubblica. Sei anni dopo, nel 1611, vi fu l'occupazione spagnola del feudo del Sassello, da Genova acquistato dall'Imperatore del Sacro Romano Impero, a nulla valendo le proteste dei governanti genovesi. Infine, nel 1614, nel corso della guerra del Monferrato, le forze militari iberiche usarono il territorio della Repubblica per le operazioni contro la sabauda Oneglia.

Di fronte a questi atti di palese inimicizia, si faceva largo l'idea, anche negli ambienti più esclusivi del patriziato, di una revisione delle relazioni con Madrid; la linea di condotta dei Supremi Reggitori era peraltro quella di mantenere l'alleanza

con la Spagna in una forma che, pur non essendo di “totale indipendenza”, non fosse la condizione di vassallaggio che voleva la Corona Spagnola. In tal modo, la convinzione di una maggiore franchezza di rapporti si faceva strada anche negli ambienti di governo, per cui si andava nella direzione di abbandonare la tradizionale prudenza e di schivare i più gravi pericoli dell'alleanza; ciò evitando le occasioni di conflitto con Madrid, eludendone le più oltraggiose pretese, per l'onore della Repubblica. La linea di condotta assunta era quella di graduare le concessioni e di alternare i cedimenti a caute rivendicazioni di autorità; in sintesi, pagare il minor prezzo possibile, per la conservazione della situazione di fatto.

In questo senso, nella seconda metà degli Anni Dieci e nella prima degli Anni Venti del Seicento, il ruolo di mediatori venne svolto dai Magnifici legati alla Spagna, i quali si accreditavano, presso il monarca iberico, come i migliori controllori della politica genovese e, davanti ai colleghi oligarchi, come tramite indispensabile di ogni contatto tra i due governi. Questi personaggi, noti come gli “eminenti” erano convinti sostenitori dell'alleanza tra la Spagna e la Repubblica di Genova; tale idea derivava sia dall'acquisizione di vantaggi personali sia dall'uso esclusivo dei medesimi, quali canali d'accesso alla politica genovese; essi erano ormai sudditi del Re di Spagna e, non essendo più cittadini genovesi, non potevano detenere cariche di governo a Genova, anche se esercitavano su quest'ultima un'influenza indiretta. Gli oligarchi invece, erano, in primo luogo, cittadini genovesi, beneficiari e partecipi del Governo della Repubblica, pure avendo consistenti interessi in Spagna e nei domini spagnoli. Entrambi erano sostenitori dell'alleanza tra Genova e Madrid, ma con strategie e comportamenti diversi, destinati sempre più a divergere, con il passare delle generazioni e sotto la spinta degli eventi che avrebbero interessato la Repubblica di Genova nella seconda metà degli Anni Venti e negli Anni Trenta del secolo XVII.

LA CRISI NEI RAPPORTI TRA GENOVA E MADRID

L'inserimento di Genova nel sistema imperiale spagnolo ne faceva il principale bersaglio dei nemici della monarchia iberica e ciò nella misura in cui la Francia, uscita dalle Guerre di Religione, tornava ad affacciarsi sulla scena europea. In quel momento, era Duca di Savoia Carlo Emanuele I, figlio di Emanuele Filiberto, il quale dava inizio all'ingrandimento del suo dominio in ambito italico, in ciò iniziando dai confinanti Stato di Milano e Repubblica di Genova, il primo di diretto dominio spagnolo e la seconda alleata di Madrid. Egli si convertì così ad una politica antiberica, in primo luogo indirizzandosi verso quello che era il nemico apparentemente più debole e che, debellandolo, gli avrebbe consentito l'accesso al mare, in modo migliore della lontana e disagiata Nizza. Nell'agosto del 1624 era perciò stipulata un'alleanza tra Francia e Ducato di Savoia, in funzione antispagnola, entrambi pronti a muovere contro la Repubblica di Genova; i governanti genovesi, da parte loro, avvertiti di ciò dall'ambasciatore spagnolo,

mobilitarono tutte le forze disponibili, resero intransitabili tutte le strade dell'Oltregiovo che portavano ai valichi appenninici e restarono in fiduciosa attesa di un aiuto militare, da parte di Madrid.

L'accordo tra i due stati, cui si unì ben presto la Repubblica di Venezia rappresentava l'inizio della partita diplomatica e militare tra gli Asburgo di Spagna ed i loro nemici, che si sarebbe andata in futuro a giocare sulla scena europea; ne derivava che la scelta di Genova come primo obiettivo ne costituisse il passo iniziale, di natura militare. La città era infatti in posizione strategica per i flussi di uomini e di mezzi tra i domini mediterranei spagnoli ed i teatri di guerra fiammingo e tedesco, ove si avevano la ribellione delle Province Unite e la prima fase della Guerra dei Trent'anni; la sua occupazione avrebbe quindi rappresentato una gravissima perdita per la monarchia iberica, privandola di un importante punto di riferimento. Si deve comunque dire che la collocazione della Repubblica di Genova nel sistema spagnolo avrebbe fatto immediatamente scattare l'intervento militare di Madrid e si questa certezza si basavano i governanti genovesi.

Nel corso dell'autunno del 1624, le forze savoiarde e francesi si concentrarono ad Asti e, all'inizio di Marzo del 1625, invasero l'Oltregiovo, provocando il generale sbandamento delle forze che lo presidiavano; ciò a causa della mancanza di unità di comando e della conseguente indecisione sulla strategia da adottare. Si ebbero così le sconfitte di Voltaggio e di Rossiglione e la caduta della fortezza di Gavi, eventi questi che suscitarono un grande panico a Genova. Per fare fronte all'incombente minaccia, il Senato nominò Comandante Generale Gio Gerolamo Doria veterano delle Guerre di Fiandra e mobilitò la milizia paesana, ora impegnata su di un terreno ad essa ben noto e quindi ben più efficace dei reparti mercenari nemici. Ne seguì il vittorioso scontro presso il Passo dei Giovi, nel luogo in cui, a ricordo di esso, venne eretto il Santuario della Vittoria.

Nel contempo, sorgevano contrasti tra Carlo Emanuele ed i comandanti francesi, i quali, avanzando su Genova, temevano di vedere tagliate le loro linee di comunicazione e di rifornimento. La spinta franco-savoiarda si arrestò così sul crinale appenninico e, il successivo 26 Aprile, entrarono in porto trentadue galee, con a bordo migliaia di soldati spagnoli; ora la presa della città diveniva impensabile, da cui la ritirata generale degli invasori, i quali sgombravano l'intero Oltregiovo, nello spazio di due mesi. Nel conflitto così conclusosi, Madrid aveva dato alla Repubblica il sostegno militare, ma nulla ora faceva per sottrarre il Duca dall'alleanza francese; indi, ottenuta dai genovesi la procura a trattare la pace, non fece nulla per ottenere da Carlo Emanuele un giusto risarcimento per l'aggressione da lui perpetrata. Ne seguì la stipulazione, a Parigi, di un accordo con la Francia, il quale prevedeva unicamente una tregua nelle operazioni militari, in vista di un futuro trattato di pace tra Genova e Torino, che si voleva fosse vicino nel tempo. Nella realtà dei fatti, le trattative si trascinarono per otto anni, con uno scarso zelo spagnolo nel difendere gli interessi genovesi; fu così che, in seno ai governanti della Repubblica, si fece strada l'idea che non si potesse ormai più contare sull'appoggio della Spagna, ma che, da questo

momento, ci si dovesse basare sulle proprie capacità di resistenza e sullo spirito di sacrificio dei cittadini genovesi.

In questo lasso di tempo, nel Dicembre del 1627, il Governatore di Milano ed il Duca di Savoia si accordarono per una comune azione nel Monferrato, subito invaso dalle truppe spagnole e savoiarde; Genova, da parte sua, fu costretta a contribuire allo sforzo militare iberico, partecipandovi finanziariamente e mettendo a disposizione il porto e le vie che lo collegavano al teatro delle operazioni militari. L'anno seguente, fomentata da Carlo Emanuele, si ebbe la congiura di Cesare Vachero, subito scoperta e conclusasi con la condanna a morte dei congiurati, unanimemente decisa dai Collegi e dai Consigli. La sentenza venne eseguita, nonostante le richieste della Corte di Madrid e del Governatore di Milano di sospendere l'esecuzione dei condannati; ciò costituì una chiara presa di coscienza, da parte del patriziato genovese, della necessità di dare una svolta alle relazioni con l'alleato spagnolo, ormai entrate in una grave ed irreversibile crisi.

Si deve comunque dire che, nella realtà del momento, non si vedevano alternative valide, non costituendole la Francia, la quale continuava ad appoggiare il Duca di Savoia nelle sue intenzioni ostili contro Genova; nel 1629, si ebbe tuttavia la ripresa dei rapporti diplomatici con Parigi, interrotti da un secolo, nonostante le proteste spagnole, per cui a Genova fece il suo arrivo l'ambasciatore francese. Prevaleva peraltro, tra gli uomini politici genovesi più avveduti, l'idea di "non fare novità", anche e soprattutto tenendo bene presenti gli interessi di Genova nel mondo iberico. Questo era l'indirizzo dei Magnifici legati alla Spagna, con rapporti finanziari, con il possesso di beni, redditi e feudi nei domini spagnoli; esso prevaleva nei Collegi, mentre, in seno ai Consigli, specie al Maggiore, le idee di segno contrario trovavano una sempre più ampia schiera di sostenitori. Tra i Magnifici si creava così una divergenza di indirizzi, rispecchiando ciò l'orientamento nei riguardi delle due maggiori potenze europee del momento, la Spagna nella parabola discendente e la Francia sulla via di divenire la potenza egemone dell'Europa continentale.

Nel corso degli Anni Trenta, a Genova ci si chiedeva se fosse più necessario alla Spagna l'apporto strategico e finanziario genovese o alla Repubblica il sostegno militare spagnolo e l'irradiamento dei Magnifici nel mondo iberico. La risposta stava nel fatto che il Dominio di Terraferma rappresentava un importante tassello nel sistema asburgico, per cui il potere contrattuale dei governanti genovesi era ben più alto di quanto il confronto tra i due stati potesse far pensare. Si può comunque dire che, in quel momento, gran parte dei Magnifici inclinava verso Madrid e vedeva nella monarchia iberica una fruttuosa continuità di relazioni e di contatti; ne conseguiva il timore di un "salto nel buio" ed il rifiuto dell'avventura che avrebbe rappresentato una rottura con la Spagna.

In ambito cittadino, mentre l'ambasciatore francese dava inizio alla creazione di un partito favorevole al suo governo, quello spagnolo si preoccupava di sapere su quali e su quanti elementi del patriziato potesse ancora contare. Il solo documento noto dell'attività del rappresentante iberico è quello redatto, nel 1633, da Francisco

de Melo, il quale, in esso, prendeva in esame i vertici del governo della Repubblica ed i personaggi del Minor Consiglio del momento. Egli informava il sovrano, Filippo IV, che, dei dodici Governatori, tre avevano notevoli interessi nei domini spagnoli e, dei membri del Minor Consiglio, su cento che lo componevano, trentaquattro detenevano ivi grossi investimenti e ventisei investimenti di ordine inferiore. Vi era quindi una diffusione degli interessi iberici nella “crema” del patriziato genovese, ma ben diversa era la situazione in seno al Maggior Consiglio, peraltro dal de Melo non preso in esame; qui, infatti, l’antispagnolismo andava continuamente crescendo e prendeva progressivamente forza il partito filofrancese.

In quel medesimo anno, l’eletto Doge Gio Stefano Durazzo, sebbene avesse notevoli interessi in ambito spagnolo, rifiutava ostentatamente di ricevere il de Melo, atto questo che metteva i filospagnoli sulla difensiva, anche se non vi fu alcuna presa di posizione, da parte del Collegi, contro la Spagna. Continuava comunque la crescita del partito antispagnolo in seno al patriziato ed esso comprendeva ora anche una parte dei più eminenti oligarchi. In seno al governo, il 1636 vide il rafforzamento di tale fazione e si ebbe una maggioranza antispagnola nei Trenta Elettori dei Consigli, negli anni 1637 e 1638. Sempre nella seconda metà degli Anni Trenta, vi fu un altro passaggio, nel lento ma inesorabile logoramento dei rapporti tra Genova e Madrid e ciò quando, nel corso della Guerra dei Trent’anni, la Spagna si trovò in aperto conflitto con la Francia; la conseguente fine della tregua nel Mediterraneo metteva la Repubblica davanti all’eventualità di incidenti con i nemici della prima. Venne così decisa una prima presa di distanza, linea di condotta portata avanti da personaggi a quel tempo presenti nelle più alte cariche del governo genovese.

Si giungeva così agli Anni Quaranta del secolo, nei quali la Spagna godette a Genova di una posizione di privilegio rispetto ad altre potenze, in particolare la Francia; i governanti della Repubblica, peraltro, non avevano mai ripudiato l’antica “devozione” alla corona spagnola. In quel decennio, vi furono delle turbolenze sul piano interno, dalle quali non scaturì alcun cambiamento sostanziale di politica e venne sventata la congiura di Gian Paolo Balbi, appoggiata dalla Francia e mirante all’instaurazione di un dominio personale, nell’orbita francese. Il tutto si concluse con un risultato di sostanziale parità, tra chi voleva prendere le distanze dalla Spagna e chi si dichiarava invece apertamente filospagnolo; ciò, comunque, metteva Madrid sull’avviso, in quanto, in quella corte, ci si rendeva conto che la situazione genovese non era più quella di un tempo, da cui l’assunzione di un atteggiamento ostile agli interessi genovesi in ambito iberico.

Nel 1646, due anni prima della congiura del Balbi, la Spagna aveva proposto ai Collegi l’acquisto di Pontremoli e del suo territorio, zona in posizione strategica, sulla via che, da Spezia e Sarzana, conduceva alla Valle Padana; il prezzo era di 200.000 pezzi da Otto Reali, dai governanti genovesi raccolti attraverso una serie di ascrizioni straordinarie al patriziato. Ma, al momento della stipula dell’accordo Madrid si tirò indietro e cedette quel territorio al Granduca di Toscana, dalla Corona Spagnola considerato un più fedele alleato. Otto anni dopo, nel 1654, a seguito del

sequestro genovese di barche del Finale, dedite al contrabbando del sale, le autorità spagnole, quale rappresaglia, sequestrarono beni e rendite dei Magnifici in tutti i domini italiani della Spagna. Genova rispose con la sospensione delle relazioni economiche e finanziarie con tutti i paesi spagnoli ed inviò suoi ambasciatori in tutte le corti europee, per sostenere lì le proprie ragioni e chiedere solidarietà. La Corte di Parigi accordò all'inviato genovese onoranze regali, da cui l'inizio di un processo di riavvicinamento tra i due stati; ma la Grande Peste del 1656-57 e la morte del Cardinale Mazzarino chiudevano questa breve parentesi di relazioni franco-genovesi.

Le vicende così delineate mostravano, in modo chiaro ed evidente, come i rapporti tra Genova e Madrid fossero cambiati e in modo definitivo; ora gli ambasciatori dovevano chiedere e non più imporre la propria volontà ai governanti genovesi, specie in occasione delle elezioni dogali e di quelle alle più alte cariche della Repubblica. Il tutto avveniva in un mutato quadro internazionale, il quale aveva visto la sconfitta spagnola nella Guerra dei Trent'anni ed ora vedeva l'ascesa della Francia, vittoriosa sulla Spagna e dal governo di Luigi XIV condotta ad avere un ruolo di primo piano sulla scena europea della seconda metà del secolo XVII.

L'AZIONE DEI "REPUBBLICISTI"

Una importante azione, nel senso del distacco di Genova dalla Spagna, venne svolta da quella parte del patriziato, nota come i "repubblicisti", attiva già negli Anni Ottanta del Secolo XVI; questi patrizi avevano fatto propria l'idea di estendere il Dominio di Terraferma, assicurandosi il completo controllo dell'area rivierasca, di ponente e di levante, nonché degli sbocchi delle vie di comunicazione tra il mare e la Valle Padana. Essi erano sganciati sia dalla Spagna sia dalla Francia ed il loro malcontento nei riguardi dell'alleanza spagnola di rivolgeva essenzialmente al modo in cui la concepivano gli oligarchi allora al potere, ossia come una condizione di vassallaggio; ciò, a loro avviso, mortificava l'indipendenza della Repubblica, acquistata con l'accordo tra Andrea Doria e Carlo V del 1528 e sanzionata dalle *Leges Novae* del 1576.

I "repubblicisti" erano inoltre fautori del riarmo navale e del rafforzamento finanziario dello stato, visti entrambi quali condizioni indispensabili, per ottenere il rispetto da parte della Spagna e dare un maggior lustro alla immagine di Genova sulla scena europea. Loro obiettivi erano il distacco da Madrid, lo stabilire buoni rapporti con la Francia e con il Papato, il rilancio marinaro e mercantile e l'espansionismo terrestre e marittimo. La posizione favorevole alla Francia avrebbe contribuito ad indebolire il sistema asburgico, di cui Genova era un'importante pedina, ma ciò non doveva rappresentare il passaggio dal protettorato del Re Cattolico di Madrid a quello del Re Cristianissimo di Parigi, bensì guadagnare alla Repubblica spazio e ruolo sulla scena internazionale.

Il movimento "repubblicista" prese forza in relazione agli eventi seguiti all'invasione franco-savoiarda del 1625, ad opera di personaggi legati alla Francia e

al Papato; essi fecero leva sulla delusione causata, nel patriziato genovese, dalla condotta spagnola nelle trattative di pace con la Corte di Torino. Si deve peraltro dire che quello dei “repubblichisti” fu un orientamento di tipo “trasversale”, all’interno del patriziato stesso, mirante a coagulare il consenso ed a superare la tradizionale divisione, nell’interesse generale della Repubblica. Da qui, in questo particolare momento, continue critiche all’appiattimento sull’alleanza spagnola e la continua rivendicazione di un autonomo ruolo per Genova, sulla scena internazionale del momento medesimo.

Nella realtà dei fatti, L’azione dei “repubblichisti” non raccolse che un limitato consenso in seno al patriziato, in quanto, negli Anni Trenta del secolo XVII, essi erano in minoranza, nei confronti dei detentori di grossi interessi in Spagna e nel mondo iberico; questi ultimi – come bene metteva in evidenza la relazione del de Melo – rappresentavano la maggioranza nei Collegi e nel Minor Consiglio, organi ai quali competeva ogni decisione in materia di politica estera. Ma il tutto non cadde nel vuoto, come mostrarono gli eventi degli Anni Quaranta e Cinquanta del Seicento, quando la fazione “repubblicista” confluì nel partito antispagnolo ed i suoi membri contribuirono efficacemente al “mutamento di campo” della Repubblica di Genova.

VERSO LA FRANCIA DI LUIGI XIV

La Pace dei Pirenei, stipulata tra Francia e Spagna nel 1666, poneva fine all’egemonia spagnola in Europa e Genova doveva ora confrontarsi con i nuovi “poteri forti” d’Europa, in particolare con la Francia. I filofrancesi del patriziato genovese erano più che altro insofferenti del modo in cui era andato ponendosi il rapporto con Madrid e non avevano un ben preciso disegno strategico, in merito all’inserimento della Repubblica nell’orbita della monarchia francese. A Genova, dopo la partenza del primo ambasciatore francese, la sede era rimasta vacante e ne fece le veci, per quasi trent’anni, Giannettino Giustiniani; si ebbe peraltro l’insediamento di un ambasciatore genovese a Parigi, ivi operante a pieno titolo e bene inserito nel corpo diplomatico accreditato presso quella corte.

L’atteggiamento della Francia di Luigi XIV, salito al trono nel 1666, verso la Repubblica, era palesemente ostile e la politica mediterranea francese in collisione con quella genovese; la strategia transalpina mirava infatti a staccare definitivamente Genova dalla Spagna ed a ottenere l’accesso al porto per le sue navi. Nel 1672, le truppe savoiarde di Carlo Emanuele II invadevano la Riviera di Ponente, ma erano sconfitte a Castelvechio di Rocca Barbena e costrette a rientrare nei loro confini; la Francia si poneva a mediatrice tra i due belligeranti, con una neutralità benevolmente inclinata verso il Duca, dal quale la Repubblica non otteneva alcun risarcimento, per l’aggressione subita. Essa aveva comunque respinto l’invasione con le sole sue forze e la totale assenza spagnola nella vicenda faceva del territorio genovese una sorta di “terra di nessuno”, aperta alle aspirazioni francesi. Nel mutato scenario

internazionale, era ora la Francia a fare paura, anche se a Genova si temevano i “colpi di coda” della Spagna, ormai ridotta sulla difensiva.

Dopo il 1672, i governanti genovesi soddisfecero, per quanto possibile, le richieste francesi, quali l’istituzione di un deposito di sale a Savona ed il disarmo di parte della squadra navale, ma senza rompere i legami con Madrid; era infatti considerato vitale il soccorso spagnolo, in caso di pericolo, ed una stretta intesa con la Spagna restava ancora l’obiettivo della maggior parte dei Magnifici. Ma lo spazio di manovra andava sempre più restringendosi e ciò nella misura in cui si rafforzava la presenza francese nel Mediterraneo; quest’ultima costituiva il sostegno principale di una politica di potenza, la quale necessitava di punti d’appoggio e di basi di rifornimento. La Pace di Nimega, la quale, nel 1676, chiudeva la Guerra d’Olanda, lasciava il Re Sole arbitro dell’Europa; nell’estate del 1678, per futili motivi di salute, la squadra navale francese bombardava San Remo e San Pietro d’Arena.

In quel medesimo anno, l’ambasciatore spagnolo a Genova metteva in guardia i governanti della Repubblica sulla reale portata della minaccia francese e ciò mirando a fare entrare Genova in una lega difensiva, formata dalla Spagna e dagli stati italiani, in vista di fronteggiare tale minaccia. Prevalse tuttavia tra i Magnifici una minoranza sfavorevole a ciò, “nocciolo duro” essa del partito filofrancese; questa fazione, facente capo a Pietro Durazzo, convinse la maggioranza dei patrizi a declinare l’offerta, portando alla generale attenzione i costi che tale impegno avrebbe comportato, per le finanze statali.

Passavano così altri tre anni, senza che a Genova venisse presa la minima iniziativa e, nel 1681, alla Corte di Versailles, si cominciò a pensare a un’azione militare contro la città; si preferì comunque agire prima in via diplomatica, per cui, nella primavera del 1682, giungeva in città l’ambasciatore francese andando ad occupare una sede da lungo tempo vacante. Il Doge e i membri dei Collegi si rifiutarono di incontrarlo e di ascoltare le richieste del suo governo, per cui egli, nell’autunno successivo, faceva ritorno a Versailles, informando Luigi XIV del fallimento della sua missione. Prendeva così corpo, in tale corte, il “partito della guerra” e di ciò, nella primavera del 1683, l’ambasciatore genovese informava i Collegi; poco dopo, il 25 Luglio, il Re Sole annunciava pubblicamente la sua intenzione di “punire l’insolenza della Repubblica di Genova”. Ormai le armi della diplomazia si erano esaurite e si era pronti a dare esecuzione alla progettata prova di forza.

Nel Maggio del 1684, quindi, la flotta francese si presentava davanti a Genova e, per cinque interi giorni, scaricava sulla città ben 13.500 bombe; i francesi tentavano anche uno sbarco terrestre a San Pietro d’Arena, ma erano respinti dalle forze genovesi, prontamente accorse. Il mese seguente, il Doge, accompagnato da quattro senatori, si recava a Versailles e presentava a Luigi XIV le scuse ufficiali per il comportamento tenuto dalla Repubblica verso il suo ambasciatore. Nel 1685, saliva al dogato il filofrancese Pietro Durazzo, il quale iniziava ad imprimere alla politica estera genovese una virata in tale direzione, sebbene ostacolato dall’ancora potente

partito filospagnolo. Si aveva comunque, l'anno successivo, la firma degli "Articoli Accordati dal Re alla Repubblica di Genova", i quali rappresentavano una vera e propria imposizione del vincitore sui vinti. Essi imponevano infatti l'espulsione della flotta spagnola dal Porto di Genova, la sua internazionalizzazione e la sua apertura alle navi francesi. Da questo momento, quelle che sarebbero state le linee-guida della politica estera genovese venivano chiaramente espresse in Senato da Giovanni Battista Spinola, le cui parole così suonavano: "Osservare una benevola neutralità, essere ossequenti a tutte le grandi potenze e restare spettatori delle imprese altrui".

La Spagna, da parte sua, era rimasta a guardare, accontentandosi dell'assicurazione francese che non vi sarebbe stata alcuna occupazione militare del Dominio di Terraferma; a Genova esisteva ancora un partito filospagnolo, ma l'accettazione forzata delle condizioni del Re Sole trovarono favorevole la maggioranza del Minor Consiglio, organo in cui il primo era ormai in netta minoranza. Si deve peraltro dire che, dopo il 1686, la Repubblica di Genova non entrò subito nell'orbita francese, ma, da allora, ebbe negli spagnoli dei vicini sospettosi; la fine del partito filospagnolo si ebbe negli Anni Novanta quando Madrid denunciò l'accordo del 1528; con ciò ponendo formalmente termine all'alleanza a quel tempo conclusa tra Andrea Doria e Carlo V.

IL CRUCIALE SECOLO XVIII

Nel 1700, scoppiava la Guerra di Successione Spagnola, nella quale Genova osservava una stretta neutralità; essa si concludeva nel 1713, con la Pace di Utrecht, la quale estrometteva la Spagna dalla penisola italiana, ma non stabiliva alcuna relazione privilegiata tra la Repubblica e la Francia, ora governata da Luigi XV. Genova navigava, al momento, da sola, su di una scena politica in cui gli equilibri di potenza erano stati modificati e si trovava perciò costretta a svolgere autonomamente il proprio ruolo, facendo fronte alle situazioni che si sarebbero via via presentate. La succitata pace faceva del Ducato di Savoia, ora Regno di Sardegna e sostenuto da Inghilterra ed Impero, la potenza egemone dell'Italia Settentrionale e portava poi sui confini della Repubblica la presenza dell'Austria, padrona della Lombardia e legata alla Toscana degli Asburgo-Lorena. Ne risultava quindi che la fine dell'egemonia spagnola in Italia aveva complicato notevolmente le problematiche della politica estera genovese e gli anni a venire avrebbero confermato una simile situazione.

Nel 1714, la Repubblica acquistava dall'Imperatore d'Austria il Marchesato del Finale, tolto alla Spagna, al prezzo di 1.200.000 pezzi da otto reali d'argento; tale spesa venne sostenuta volentieri dai governanti genovesi, in quanto ciò aveva finalmente dato continuità territoriale al Dominio di Terraferma. Si deve peraltro dire che la situazione venutasi a creare aveva notevolmente peggiorato la situazione di Genova nel sistema degli stati europei, in quanto essa si trovava ora a misurarsi con il Regno di Sardegna, potenza in ascesa e con mire espansionistiche verso la Riviera di Ponente. La Spagna di Filippo V, nipote del Re Sole, perseguiva apertamente una

politica di rivincita e la Francia manifestava atteggiamenti per nulla amichevoli, sebbene, nel corso della guerra, avesse ampiamente beneficiato dello scalo portuale genovese.

La Repubblica, da parte sua, svincolata ormai dalla Spagna, non aveva alcun legame strategico con altre potenze, per cui era obbligata a giocare le sue carte sul piano diplomatico; il suo vantaggio era comunque quello di essere governata da un ceto che possedeva grandi ricchezze e di godere di una posizione strategica, nell'ambito del Mediterraneo Occidentale. Dal 1714 in poi, si ebbe la ripresa dei rapporti con la Corte di Madrid, in quanto la politica revanchista di Filippo V, mirante a ricostituire il dominio spagnolo in Italia, andava, almeno in parte, nella direzione di comporre la carta politica che si era mostrata, nel secolo precedente, favorevole alla Repubblica e che incontrava ancora il favore di una frangia del patriziato genovese. In linea generale, l'idea delle Grandi Potenze d'Europa era quella di limitare le ambizioni del Magnifico, ma di tenere vita il loro stato, all'occasione usandolo come alleato e fornitore di servizi e mezzi finanziari. Ne derivava che la sola potenza da temere restava il Regno di Sardegna, secolare nemico, il quale cercava l'occasione favorevole per impadronirsi della Riviera di Ponente, con l'importante centro di Savona.

Nel 1727, scoppiava la ribellione corsa, la quale si estendeva alla zona del Cismonte, isolando le piazzeforti genovesi di Bastia, Calvi e San Fiorenzo; gli avvenimenti erano seguiti con attenzione dalle corti europee, con una palese aspirazione spagnola sull'isola, la cui corona, nel Marzo 1731, i capi della rivolta offrivano a Filippo V. Contemporaneamente, a Vienna, l'ambasciatore genovese firmava con l'Impero d'Austria un trattato, in base al quale, oltre ad assicurare a Genova l'amicizia imperiale, "affittava" alla Repubblica una consistente forza militare, al fine di pacificare la Corsica e riportarla all'obbedienza alla Repubblica stessa.

Il tutto costò alle finanze genovesi una notevole somma e non raggiunse il risultato voluto, sino a che, nel 1735, allo scoppio della Guerra di Successione Polacca, le truppe austriache vennero ritirate, lasciando quelle genovesi a fronteggiare la crescente rivolta; essa godeva dell'appoggio logistico del Granducato di Toscana e del sostegno diplomatico spagnolo. Si faceva così strada, in seno ai Magnifici, l'idea dell'impossibilità di risolvere il problema corso, la cui spesa, per le finanze della Repubblica, era di 1.800.000 lire annue; avvenne quindi che, nella seduta del Minor Consiglio del 23 Agosto 1736, Ippolito de Mari, oligarca molto influente, mettesse in evidenza il pericolo del contemporaneo impegno su due fronti ossia la Corsica e la frontiera con il Regno di Sardegna. Egli considerava inutile la prima, in quanto – a suo avviso – investendo in ciò, si rischiava di perdere il Dominio di Terraferma, ora sguarnito di difensori ed esposto ad essere occupato, in pochi giorni, dalle forze sardo-piemontesi.

L'idea del de Mari trovò accoglienza in seno ai Collegi, per cui venne inviato a Versailles Francesco Brignole Sale, evento questo preparatorio di una decisa svolta

nella politica estera genovese; ne seguì, nel 1737, un accordo con la Francia di Luigi XV, per l'invio di truppe francesi, a reprimere la rivolta corsa. Ciò corrispondeva ad un ben preciso disegno della Corte di Versailles, mirante a portare l'isola sotto la sua egemonia; avvenne infatti che il comandante francese esautorasse quelli genovesi, limitando la presenza delle forze della Repubblica alle poche piazzeforti e trattando direttamente con i capi della ribellione corsa. Nel frattempo, la Guerra di Successione Polacca, conclusasi con la Pace di Vienna del 1740, consegnava al Re di Sardegna i feudi imperiali delle Langhe e ne aumentava la minaccia sui confini genovesi; il monarca sabauda otteneva poi Loano e Serravalle, quest'ultima sulla via del "commercio" tra Genova e Milano, oltre a Carrosio, "enclave" in territorio genovese. A questo punto era chiaro che il suo expansionismo non si sarebbe fermato qui e che la Corte di Torino attendeva solo l'occasione buona per fare altri passi nella medesima direzione. L'occasione venne in quello stesso 1740, con la morte dell'Imperatore d'Austria Carlo VI, il quale aveva lasciato, come sola erede al trono, la figlia Maria Teresa.

Le Grandi Potenze d'Europa avevano riconosciuto il diritto di quest'ultima a salire al trono imperiale, tanto che l'ambasciatore genovese a Versailles, Agostino Lomellini, informava il Senato che "la Francia è decisa a rispettare il trattato e ciò ha reso noto a tutte le corti europee"; circa la Spagna, egli scriveva che "al momento è occupata con gli inglesi nelle sue colonie". La guerra scoppiava su iniziativa di Federico II di Prussia e la Spagna, eccitata dalle sue vittorie, allestiva un'armata in Catalogna, chiedendo alla Francia ed al Regno di Sardegna il passaggio nei loro territori, in vista dell'invasione della Valle Padana. Il tutto veniva a conoscenza del Lomellini e subito comunicato al Senato, destando a Genova una certa inquietudine; si pensava infatti che il sovrano sabauda, in cambio della sua disponibilità al transito dell'armata spagnola, si sarebbe fatto attribuire ulteriori "rettifiche di frontiera" nel Ponente Ligure, a tutto discapito della Repubblica. Ma i governanti genovesi intendevano fermamente restare neutrali e così fu sino al 5 Marzo 1742, quando il Re di Sardegna si schierava con l'Austria; all'inizio del seguente mese di Aprile, l'ambasciatore di Spagna a Versailles informava il Lomellini che la Corte di Torino aveva chiesto a quella di Vienna, a guerra vittoriosa conclusa, il possesso di numerose terre genovesi nella Riviera di Ponente, ivi compresi Savona e il suo porto.

Nonostante queste minacciose notizie, il Senato ritenne opportuno restare neutrale e, nell'Ottobre del medesimo anno, Francesco Maria Doria sostituiva a Versailles Agostino Lomellini; egli, già nel suo primo incontro con il Primo Ministro Cardinale Fleury, si rendeva conto della cattiva disposizione della Francia verso la Repubblica, la cui neutralità impediva l'ingresso in Italia dell'Armata di Catalogna. Si giungeva così al 13 Settembre 1743, con il Trattato di Worms, tra il Regno di Sardegna, l'Impero d'Austria, l'Inghilterra e l'Olanda; ai sensi di tale accordo, al sovrano sabauda, in caso di vittoria, sarebbe stato dato il Marchesato del Finale. Venutone a conoscenza, il Senato si rese conto che solo Francia e Spagna erano in grado di annullarne le conseguenze e di evitare così una scandalosa spoliazione,

contraria ai principi del diritto internazionale. Ma ciò era solo una pia illusione, in quanto a Francesco Maria Doria venne risposto che la cosa non riguardava le due corti, essendo un problema unicamente genovese; era poi aggiunto che la neutralità della Repubblica era “oggetto infausto di avversione e di risentimento” e che nulla sarebbe stato fatto al riguardo, sino a che non vi fosse stata un’uscita da tale situazione, in senso favorevole a Francia e Spagna.

La decisione di uscire dalla neutralità venne presa dai Collegi all’inizio del 1744 e subito vi fu l’invio a Madrid di Nicolò Grimaldi, con il compito di concludere un patto di alleanza tra Genova e la Spagna; le trattative, nelle quali ben presto entrò anche la Francia, andarono molto per le lunghe, in quanto vi erano riserve franco-spagnole su quello che sarebbe stato il contributo militare della Repubblica. La firma si ebbe così solo il 15 Maggio 1745, con il Trattato di Aranjuez, il quale impegnava Genova ad entrare in guerra con una forza di 10.000 uomini, oltre ad assicurare il libero passaggio alle truppe franco-spagnole sul suo territorio, con la piena disponibilità del Porto di Genova e degli scali marittimi delle due riviere. Francia e Spagna, da parte loro, garantivano l’integrità territoriale della Repubblica, in tal modo annullando, in caso di vittoria, il disposto del Trattato di Worms favorevole al Regno di Sardegna.

Il tutto si realizzò con la Pace di Acquisgrana del 1748, il la quale poneva fine al lungo conflitto, altresì garantendo a Genova, oltre all’integrità del Dominio di Terraferma, il possesso della Corsica; qui, peraltro, le truppe francesi avevano ormai sostituito completamente quelle genovesi, ivi restando sino al 1753, quando lasciarono l’isola; in essa restavano ora in mano a Genova solo le città di Bastia, Bonifacio, Calvi e Ajaccio, oltre alle piazzeforti di San Fiorenzo ed Algajola. Sotto la guida di Pasquale Paoli, la Corsica si rese quindi di fatto indipendente, con capitale a Corte, una sua costituzione, una sua amministrazione centrale e locale, una sua flotta ed una sua università. Nel frattempo, veniva progressivamente alla ribalta il progetto francese di impadronirsi dell’isola e ciò con inizio nel 1756, quando il Senato aveva chiesto a Versailles un aiuto finanziario, concesso alla condizione che la Francia ne controllasse l’uso. Il 14 Agosto del medesimo anno vi fu il trattato di Compiègne, il quale dava ai francesi il diritto di presidiare, con le loro truppe, le piazzeforti di Bastia, Calvi, San Fiorenzo ed Ajaccio, da lì escludendone le forze genovesi, ora limitate ad Algajola e Bonifacio.

Lo scoppio della Guerra dei Sette Anni bloccava la cosa sul nascere, ma il tutto venne ripreso nel 1763, quando il Trattato di Parigi privava la Francia del Canada e dei possedimenti indiani; Versailles, da allora, guardò con più interesse alla Corsica ed impose alla Repubblica un altro trattato, ancora firmato a Compiègne, il 6 Agosto del 1764. Esso ribadiva il possesso francese delle quattro succitate piazzeforti, aggiungendo il diritto, per gli ufficiali francesi, di negoziare direttamente con i corsi, la sua durata era stabilita in quattro anni, nel corso dei quali venne meno ogni parvenza di sovranità genovese sull’isola. Si giungeva così al 15 Maggio 1768, quando, con il Trattato di Versailles, il governo della Corsica era devoluto “in modo

assoluto” al Re di Francia ed alle sue leggi; il Senato dovette piegarsi a tali condizioni e le truppe genovesi abbandonavano la Corsica, interamente sostituite da quelle francesi.

Con l’abbandono della Corsica, la Repubblica di Genova entrava nell’ultima fase della sua esistenza, in un’Europa ormai esausta dalle tante guerre sino ad allora combattute e desiderosa di una lunga pace. I banchieri genovesi finanziavano ancora le case reali del continente ed i proventi di tale attività rappresentavano i nove decimi della ricchezza prodotta in ambito ligure. Tramontava così il “cruciale” secolo XVIII e, sulla scena europea, si affacciava la Francia rivoluzionaria, il cui più noto personaggio, il corso Napoleone Bonaparte, avrebbe decretato la fine della Genova dei Magnifici, con la passiva accondiscendenza di un patriziato che non credeva più in sé stesso e nella sua funzione di ceto di governo.